

ORIZZONTI

Guerra e dolore nel corpo di Napoli

NARRAZIONE E REPORTAGE convivono nel libro di Roberto Saviano che prova a raccontare da dentro il mondo della camorra. Un testo che lascia a bocca aperta e che ci pone una domanda: quanta differenza c'è tra «noi» e «loro»?

■ di **Andrea Di Consoli**

EX LIBRIS

La politica è la sezione spettacolo dell'industria

Frank Zappa



Un corteo di studenti napoletani contro la camorra Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

«Gomorra» e gli altri

In ambito letterario il ventre di Napoli è fertile come non mai. Prova ne sia l'elevato numero di scrittori viventi che, a ragione e/o a torto, vengono etichettati come «scrittori napoletani». Altrettanto numerosa la produzione editoriale. Per fornire un quadro delle diverse poetiche e dei diversi sguardi sulla città, segnaliamo qui una serie di titoli e autori, alcuni dei quali sono citati nell'articolo in pagine. Sugli stessi temi di *Gomorra* si muove **Luca Musella** con *Mitra & mandolino* (pp. 111, euro 10,00, Gaffi Editore, 2005), viaggio poetico nella città e testimonianza sulla violenza che la sfinisce. Napoli co-protagonista la troviamo in molti romanzi. A cominciare da quelli di **Giuseppe Montesano**, che esordisce nel '98 con *Nel corpo di Napoli* (Mondadori) e prosegue la sua analisi cruda, vicina alla satira feroce, con *A capofitto* (Mondadori, 2002), *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli, 2003) e *Magic People* (Feltrinelli, 2005). Una Napoli notturna e moralmente laida fa più che da sfondo all'ottimo esordio di **Angelo Petrella**, il noir *Cane rabbioso* (Meridiano Zero, pp. 89, euro 6,00). Di **Massimo Cacciapuoti** segnaliamo i tre romanzi *Pater familias. Romanzo di ragazzi napoletani* (Castelvecchi, 1989), *L'ubbidienza* (Rizzoli, 2004) e *L'abito da sposa* (Garzanti, 2006). Una Napoli più «positiva» è invece quella dei racconti di **Valeria Parrella**: *Mosca più balena* e *Per grazia ricevuta* (minimum fax, 2003 e 2005).

duale - siano sempre porte principali per entrare nel segreto dell'uomo, nella sua profondità? Al di là dell'impatto emotivo che cambia, è più efficace e più profonda la letteratura «di pace» o la letteratura «di guerra»?

Sergio Pent, recentemente, su *Tuttolibri* de *La Stampa*, recensendo il libro di Saviano, diceva che sono libri come questi a permetterci di conoscerci in quanto italiani (e poi, un po' ingenuamente, parlava di neorealismo). Ora, è dalla metà degli anni Novanta che c'è un «neo-neorealismo» nella letteratura italiana: un «neo-neorealismo» «di genere» (da Lucarelli a Baldini, da Genna a Carlotto, ecc.) e un «neo-neorealismo» in specie meridionale (da Montesano a Braucci, da Abate a Pascale, ecc.). Pure, non è mancata una letteratura «neo-neorealistica» ibrida o di confine: dal viaggio irpino di Franco Arminio alla Caserta di Antonio Pascale, dal saggio ultimo di Angelo Ferracuti *Le risorse umane* - eccellente scrittore «di provincia», come anche Aurelio Picca, Claudio Piersanti e Francesco Permunian - all'epicentro di Antonio Franchini su Giancarlo Siani, giornalista «abusivo» assassinato dalla camorra. In verità, di «neo-neorealismo» ne abbiamo avuto fin troppo, in questi ultimi dieci anni (dopo gli anni Ottanta «commerciali» e pieni di romanzi storici). Se poi pensiamo al «precarariato», tanto per fare un esempio, nel giro di pochi mesi sono usciti molti libri sull'argomento: dal libro di Nove a quello di Bajani, da quello di Desiati a quello di Aloia. La domanda è: quanti di questi libri dureranno nel tempo? Quanto «neo-neorealismo» reggerà alla prova dell'assoluto?

La recensione di Pent contiene un'ingenuità abbastanza indicativa: l'idea, cioè, che sia il Male a raccontarci, che sia il crimine, il sangue, la realtà più «bassa» a dire le grandi verità sull'uomo, sul nostro tempo. Basta leggere un libro recentemente uscito per Adelphi, *Ossa nel deserto*, di Sergio González Rodríguez, per avvertire la tentazione di cadere nel tranullo: nel tranullo del Male, precisamente. Come in *Gomorra* di Roberto Saviano,

anche in questo testo stupendo siamo trascinati in una spirale di angoscia e di stupore (lo stupore per l'infinità del deserto), in una «guerra» che ci fa sentire «fuori dalla vera vita», come se la vera vita fosse sempre, per uno scrittore, il Male assoluto, un male sempre più grande. Siamo proprio sicuri che questi testi così «reboanti» (così mozzafiato) non siano colmi di suspense e di colpi di scena, proprio come accade nei romanzi di genere, magari commerciali? Siamo sicuri, poi, di riuscire sempre a essere vigili, cioè a scoprire in questi testi l'incapacità di raccontare le psicologie e i sentimenti? Cioè, riusciamo sempre a distinguere i «fatti» dai «sentimenti»? La capacità di orientarsi e di valutare, perciò, diventa fondamentale.

Come le «Ossa nel deserto»

La vera letteratura è sempre onesta, mentre la letteratura «di pace» è una letteratura che racconta l'anima dell'uomo, la sua psicologia, i suoi sentimenti anche in assenza di clamori esteriori, cioè di teatralizzazioni (l'omicidio immaginato è importante quanto quello realizzato, per esempio). La vera letteratura non usa il male, ma semmai se ne fa usare, non racconta la tecnica del crimine, ma la pietas, il dolore. Perciò l'irrompere di *Gomorra* sulla scena letteraria pone anche una serie di domande, che purtroppo non possono essere eluse. E i problemi che *Gomorra* pone sono gli stessi di *Ossa nel deserto*. La domanda principale che bisogna porsi è: come mai il Male («carica» il linguaggio e la suspense, creando un effetto estetico di suggestione)? È possibile o non è possibile accusare un testo che racconta «la guerra» di rifarla in qualche modo, cioè di esserne consustanziale? Dico questo anche perché recentemente, intervistando Roberto Saviano per il *Taccuino italiano*, è stato lui stesso a confessare di avere paura (paura di non essere poi troppo diverso da loro, dai camorristi). Saviano è cosciente di essere entrato volontariamente in una materia che non gli appartiene fino in fondo (perché i camorristi non leggono e non scrivono), e di esserne rimasto

in qualche modo impigliato. Il rischio, com'è ovvio, è l'estetizzazione del male.

La difficoltà è distinguere in un libro ciò che è «esterno» da ciò che è «interno»: la cronaca, i fatti, l'azione, dai grandi sentimenti, dalla profondità. E poi distinguere il confine tra verità e finzione (*Gomorra* pone questo problema). Il punto di vista di *Gomorra* non è né il punto di vista della camorra né il punto di vista della morale o della civiltà del diritto (Giorgio Bocca); è, probabilmente, il punto di vista di una suggestione; o, se vogliamo, di un dolore talmente forte (il dolore per il cancro di Napoli) da non poter essere gestito in assenza di distanza. Che poi il libro lasci a bocca aperta, questo è vero, perché del cancro napoletano ci racconta tutto: dai personaggi alla quotidianità, dai crimini all'economia, dal paesaggio al clima stravolto in cui si è costretti a vivere. Pure, *Gomorra* è libro di sconfinamenti, nel senso che i documenti e la realtà criminale diventano narrazione romanzesca, con in più un coinvolgimento dell'io protagonista, ai limiti della spericolatezza volontaristica (a volte compiaciuta, magari involontariamente).

Protagonista una metropoli che riesce a sfornare un numero incredibile di opere saggistiche e letterarie sui propri mali

Gomorra e *Ossa nel deserto*, perciò, sono due libri che a leggerli insieme pongono tutta una serie di domande sulla letteratura che si alimenta di un esterno criminale, miserabile nella vita di tutti i giorni, ma efficace nell'elaborazione di una suspense e di un romanzesco fascinoso. Pone, cioè, domande difficili sull'onestà. Altro discorso è il problema di Napoli. Finzione o non finzione, è indubbio che la classe dirigente politica italiana non sa affrontare la «questione napoletana». Articoli, saggi, studi, romanzi, inchieste, non sono serviti per spronare la classe politica italiana a elaborare una «legislazione speciale». Napoli non è più controllata dallo Stato, l'illegalità sovrasta la legalità, l'inciviltà ha divorato la civiltà. Chi si appella alla «parte buona» dei napoletani (maggioranza, secondo loro), non fa che rimandare il problema. *Gomorra*, da questo punto di vista, dovrebbe porre il problema di Napoli a livello legislativo. Invece non se ne discute, o se ne discute poco - che non se ne discuta a Napoli pare ovvio, ma l'accettazione di un territorio extralegale «a Roma», ecco, questo è assurdo. Dalla «città dei crolli» di Sergio De Santis alle inchieste di Braucci, dai romanzi di Cacciapuoti

a scena iniziale dell'incredibile e avvincente *Gomorra* (Mondadori, 331 pagine, 15,50 euro), del ventisettenne Roberto Saviano, ci porta senza indugi nell'inferno napoletano: da un container sollevato cadono decine di uomini cinesi senza vita. Questo shock iniziale permette a Saviano di portarci, con tesa disposizione, nei traffici del porto di Napoli (porta d'Europa per la Cina), nel mondo tutto sommerso dell'economia illegale di Napoli, e in quell'extramondo chiamato camorra. I protagonisti di *Gomorra* sono cinesi, spacciatori, camorristi, sarti, killer, e tutta una serie di persone di «secondo livello» che presidiano il territorio casa per casa, strada per strada. Dal 1979 al 2005 i morti per camorra sono stati 3.600. E di questa guerra Saviano ci racconta tutto, soprattutto il cli-

Del cancro napoletano ci racconta tutto: dai crimini all'economia dai personaggi alla quotidianità al clima stravolto della città

ma, i gesti, le facce. Questo libro non è un romanzo, però non è neanche un saggio: è un grumo inestricabile di documentazione, rabbia, diario, narrazione e reportage. *Gomorra* è, probabilmente, il primo libro che prova a raccontare da «dentro» il variegato mondo della camorra, epperò questo stare «dentro» pone tutta una serie di domande etiche ed estetiche - a cui bisogna provare a dare una risposta.

La prima questione potremmo sintetizzarla così: c'è una letteratura «di pace» e una letteratura «di guerra»; una letteratura, cioè, sui tempi della pace - e sui sentimenti -, e una letteratura che si alimenta della guerra, cioè di fatti e di azioni «forti». Quando si parla di decadenza occidentale, o europea, non si tiene mai conto delle difficoltà di fare letteratura in tempi «di pace» - una letteratura, cioè, sui sentimenti nascosti e segreti, su piccoli drammi, su impercettibili movimenti della società; o, in casi estremi, sul vuoto. Cosa avrebbero scritto, mettiamo, Franco Cordelli o Claudio Magris, se fossero vissuti nella Berlino del 1945, o nella Scampia degli ultimi quindici anni? Siamo poi sicuri che i «puri fatti», o il Male - il Male della Storia, non della coscienza indivi-

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Solo lei e lui

Impossibile non notarli, visto che, da sempre, ogni mattina escono di casa alle 9 in punto, lui con un abito grigio, perennemente nuovo, lei con un golfino rosa, d'angora, che pare appena uscito dal negozio. È chiaro che devono avere una serie di abiti grigi e di golfini rosa, altrimenti lo spettacolo della loro impeccabilità non sarebbe possibile. Dicono che lui abbia superato i novant'anni ma sostiene, per chi lo chiede, di averne ottantadue. Lei, probabilmente, dice il barista, ne ha proprio ottantadue. Vivono della loro pensione, ma a livello di massima dignità. Non soltanto i loro abiti borghesi hanno la stessa limpidezza delle divise, ma ambedue esprimono grande perizia nella cura dei capelli. Lui ha i baffi proporzionati all'ovale del viso, lei alla sommità del capo ha una lunga treccia arrotolata, che le dà il portamento di una regina. Mi fermo spesso a parlare con loro, dopo che lui, come ogni mattina, si libera del sacco di plastica azionando con disinvoltura l'apertura a pedale del cassonetto. Lei intanto si ferma all'angolo del bar e osserva, con sguardi di orgogliosa appartenenza, il compagno della sua vita. È stato ferroviere, lui e guidava i convogli internazionali. Pare che la Gestapo una volta gli abbia intimato di guidare un convoglio di carri bestiame colmi di ebrei e lui se ne sia andato in montagna a fare il partigiano. Dopo la guerra lo avevano promosso Capotreno. Aveva rifiutato perché la sua passione erano le locomotive a vapore. Non amava «Le elettriche», come le chiamava lui, che «non avevano anima». Lei era stata una delle cameriere di Corte e quando era venuta la Repubblica aveva asciugato per una notte intera le lacrime della regina, con fazzoletti di seta pura. «Centotrentadue fazzoletti di seta orientale, ho consumato quella notte, figlio mio» dice, certa del mio stupore. Non hanno figli e la perfezione della loro solitudine amorosa fa sì che chiunque, nel corso del tempo, abbia trovato il fatto assolutamente naturale. Dopo averli osservati a lungo, ho avvertito che c'era qualcosa di inconsueto nell'aura di mistero che li avvolge, mentre vagano per il quartiere, offrendo agli sguardi un'armonia amorosa senza precedenti. L'incanto lo ha spezzato questa mattina il vigile urbano, quello che ha dato la multa perfino a se stesso, non riconoscendo la targa della propria auto. «Lui e lei sembrano proprio felici». Dico. Vedendomi osservare con rinnovato stupore la coppia degli impeccabili ha sibilato. «Ma che sei cieco! Lui e lui devi di. La sua "lei" è un uomo, diventato donna durante la guerra per non far scoprire che era ebreo».

www.silvanoagosti.com